

ANNO XLIII

NOVEMBRE-DICEMBRE 2022 - N. 11-12

RIVISTA FIUME

FIUME

RIVISTA DI STUDI ADRIATICI

48

novembre-dicembre 2022 - N. 11-12

MITTENTE:

SOCIETÀ DI STUDI FIUMANI

Via A. Cippico, 10 - 00143 Roma (Italy)

Si stampa col contributo del Governo italiano ai sensi della L. 72/01 e sue modifiche

48

ISSN 2421-1125

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. 70% - DC - Roma

FIUME

RIVISTA DI STUDI ADRIATICI

48

SOMMARIO

GIOVANNI STELLI I settant'anni della rivista <i>Fiume</i> edita a Roma: 1952-2022	3
DAL PRIMO NUMERO DELLA RIVISTA FIUME IN ESILIO (1952)	17
<i>Presentazione</i>	19
Attilio Depoli, <i>Il dilemma di Fiume: Istria o Croazia?</i>	22
Giorgio Radetti, <i>Profilo della storia di Fiume</i>	39
Enrico Burich, <i>Un poeta tedesco in visita a Fiume nel 1839</i>	50
DOLORES MIŠKULIN Il fantastico mondo di Enrico Morovich	57
NOTE E DISCUSSIONI Intervista a Giovanni Stelli sul quotidiano croato <i>Novi List</i>	69
STORIA ORALE. INTERVISTE E TESTIMONIANZE Infanzia e Shoah: intervista all'ebreo fiumano Giovanni Polgar <i>a cura di Emiliano Loria e dell'IIS Via Silvestri 301</i>	77
RECENSIONI Cesare Baroni Urbani, <i>Lidia Urbani vedova d'Icilio Bacci</i> (E. Loria)	99
PUBBLICAZIONI SEGNALATE	104
NOTIZIARIO	109
AUTORI DI QUESTO NUMERO	127
CARICHE SOCIALI	128
QUADRO SOCI	129

FIUME
Rivista di studi adriatici

Direttore responsabile
GIOVANNI STELLI

Redazione
Emiliano Loria (*Caporedattore*) - Marino Micich
Federico Carlo Simonelli - Simone Conversi - Franco Laicini

Il primo numero di *Fiume*, rivista semestrale della *Società di Studi Fiumani*, fu pubblicato nel 1923 a Fiume, dove la rivista uscì regolarmente con periodicità semestrale fino al 1940. Dopo l'invasione jugoslava del 1945 e l'esodo forzato della popolazione originaria della città, *Fiume* rinacque nel 1952 a Roma e nel 1960, sempre a Roma, venne ricostituita la Società di Studi Fiumani. Dal 2000 *Fiume* reca il sottotitolo *Rivista di studi adriatici*. A partire dall'anno 2000, la rivista ha facoltà di uscire anche con periodicità mensile. Viene pubblicata con la partecipazione dell'Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio.

Redazione in Via Antonio Cippico, 10 - 00143 Roma
info@fiume-rijeka.it
www.fiume-rijeka.it
www.facebook.com/pages/società-studi-fiumani
Tel. 06/5923485 (ore 15.30-18.30)

Contributo annuale: € 25,00 - un numero € 15,00
Supplemento per spedizione all'estero: € 3,00.
Società di Studi Fiumani: quota associativa € 30,00 per soci ordinari (€ 60,00 per soci benemeriti) comprensivo dell'abbonamento annuale alla rivista

I versamenti possono essere fatti anche a mezzo
C.C. Postale 44257004 o bonifico bancario
IBAN IT8800832703207000000005747
a favore della Società di Studi Fiumani
Via Antonio Cippico, 10 - 00143 Roma
Ogni versamento a qualsiasi titolo è facoltativo.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 350/90 del 1° giugno 1990

STORIA ORALE TESTIMONIANZE E MEMORIE

INFANZIA E SHOAH: INTERVISTA A GIOVANNI POLGAR, ESULE FIUMANO

A CURA DI EMILIANO LORIA E DELLE CLASSI VD E VC DELL'IIS
VIA SILVESTRI 160 DI ROMA

*Quando la necessità ci porta a usare parole sincere,
cade la maschera e si vede l'uomo.*
(Lucrezio)

La storia di Giovanni (Gianni) Polgar, nato a Fiume nel 1936, è la storia di un bambino che attraversa gli anni della persecuzione ebraica in Europa, dall'entrata in vigore delle leggi razziali in Italia, nel 1938, alla liberazione di Roma nell'estate del 1944. È la storia di un'infanzia in bilico tra la prigionia e la clandestinità, tra il rischio di un viaggio senza ritorno ad Auschwitz e la solitudine in un collegio ecclesiastico di Roma. Come nelle storie di paura che oggi riempiono con divertimento il nostro tempo libero sotto forma di libri, serie e film, quelle storie in cui i giochi infantili diventano una realtà da incubo, Giovanni, ad appena 7 anni, e i suoi fratelli, riescono a salvarsi nascondendosi e cambiando identità. Fingendosi un bambino cattolico, Gianni trascorre mesi al riparo in un collegio religioso romano. In questo modo riesce a sfuggire all'arresto in una Roma spettrale, sorvegliata dalle SS, percorsa in lungo e largo dalle truppe tedesche e repubblicane, colpite talvolta da sabotaggi e sporadici attacchi di partigiani (molte sono a Roma le sigle dei combattenti per la libertà), ai quali si risponde con retate di squadre fasciste specializzate, che arrestano oppositori politici ed ebrei (facendoli poi fucilare o deportare) il più delle volte grazie a delazioni di cittadini¹. Roma,

¹ Si rimanda al volume collettaneo curato dall'Irsifar, l'Istituto per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, *Roma durante l'occupazione nazifascista: percorsi di ricerca* (Milano 2009, FrancoAngeli), per la più completa e aggiornata storia dell'occupazione tedesca di Roma in tutti i suoi aspetti.

Milano, Trieste e Fiume vantano, in questo², un triste primato che fa riflettere non solo sull'orrore della guerra, ma sulla disfatta morale che essa porta con sé, sempre. Gli eccidi nella Capitale, quello della Storta il 6 giugno 1944 e quello di poco precedente delle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944³, sono il tragico epilogo di 9 mesi di occupazione.

Il racconto di Polgar ha un ampio respiro e restituisce un quadro sufficientemente dettagliato di una famiglia ebraica di Fiume. Non è la prima volta che la nostra rivista si occupa dell'ebraismo fiumano attraverso una prospettiva, per così dire, interna. Si vedano in merito le interviste a Laura Einhorn (nel n. 14/2006) e a Federico Falk (nel n. 10/2004), che nel testo sono nominati. Stavolta, tuttavia, il racconto-intervista che presentiamo ai lettori è diverso, perché frutto di un esperimento che crediamo interessante e da emulare, nato dalla collaborazione tra l'Archivio Museo Storico di Fiume e l'IIS Via Silvestri 160, all'interno del progetto scuola alternanza lavoro coordinato dalle professoresse Fiorella Vegni e Loredana Mainiero. In particolare, ai fini del lavoro di sbobinatura e composizione, la prof.ssa Vegni (docente di storia e filosofia) ha seguito le studentesse Federica Marini, Alice Orsini e Aurora Proietti della classe VD (a. s. 2022/23) del plesso "M. Malpighi" Liceo scientifico tradizionale, e la prof.ssa Mainiero (docente di Lettere e Storia) ha seguito le studentesse Giada Gemellaro, Sara Paganelli e Alessia Moschetta della VC (a. s. 2021/22) del plesso "A. Volta" Liceo scienze applicate.

Nella sede dell'Archivio Museo Storico di Fiume a Roma, in diversi momenti, Gianni Polgar si è di buon grado confrontato non solo con le domande e sollecitazioni di chi scrive, ma anche con le curiosità e gli interessi delle studentesse coinvolte e delle loro insegnanti. Ne esce un composito racconto autobiografico in cui si alternano vicissitudini familiari e riflessioni personali. D'altronde, la generosa disponibilità di Gianni Polgar è nota ormai in quasi tutte le scuole della Capitale, nelle quali spesso viene invitato a parlare in qualità di testimone e referente dell'associazione culturale Progetto Memoria⁴, che vede tra i suoi fondatori Piero Terracina (1928-2019), il compianto e infaticabile testimone della Shoah, uno dei pochi giovanissimi so-

² Amedeo Osti Guerrazzi, *Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni di ebrei italiani*, Firenze 2020, Giuntina.

³ La più ampia e insuperata ricostruzione attraverso testimonianze e documenti della Resistenza romana, dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, degli antecedenti e delle vicissitudini dei famigliari delle vittime, è in Alessandro Portelli, *L'ordine è già stata eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma 1999, Donzelli.

⁴ Cfr. <https://www.progettomemoria.info>. "Progetto Memoria è un'associazione culturale senza scopo di lucro che si occupa di trasmettere la memoria della Shoah e delle persecuzioni antiebraiche in Italia, attraverso il coordinamento di testimoni e sopravvissuti ai campi di sterminio".

pravvissuti, dopo la retata del Ghetto romano del 16 ottobre 1943, al campo di sterminio di Auschwitz.

A fronte delle numerose interviste che Gianni Polgar ha generosamente offerto alla vasta comunità di ascoltatori, giovani e meno giovani, quella che segue è certamente una delle più ampie e articolate, in cui viene messo in rilievo il contesto mitteleuropeo, e fiumano in particolare, della sua famiglia di origine.

Intervista a Giovanni Polgar

(Roma, 3 maggio 2022, approvata il 1 dicembre 2022.

La video-intervista è in Fondo Fonti Orali, sc. 9 e nel Fondo Digitale)

Sommario: 1. Da Fiume a Roma. – 2. L'inizio della persecuzione. – 3. La fine della guerra. – 4. Riflessioni conclusive

[1. Da Fiume a Roma]

Signor Polgar, iniziamo dal principio: vorremmo sapere della sua famiglia...

Comincerei dal mio cognome. Polgar è molto diffuso in Ungheria e significa “cittadino” o qualcosa del genere. Mio nonno paterno è nato Pauk. Tra gli ebrei, così come gli altri, eccetto i nobili, in età asburgica non erano diffusi i cognomi. L'imperatrice Maria Teresa emanò un decreto per cui tutti dovevano avere un cognome, che divenne «a pagamento», visto che, a seconda della disponibilità economica, si riceveva un cognome bello o brutto. Gli antenati di mia madre hanno pagato e infatti avevano un bel cognome, Grunwald, «bosco verde». Gli antenati di mio padre erano poveri e quindi gli è toccato Pauk, che in croato corrisponde a «ragno».



Può parlarci della vita di suo nonno?

Mio nonno paterno nasce in un villaggio vicino al lago Balaton, probabilmente vicino a un gruppo di ebrei, che erano gli unici in grado di leggere e scrivere. Aveva una famiglia piuttosto numerosa e decisamente povera. Per mantenere agli studi i fratelli, da ragazzo si è trasferito a Trieste a fare il commesso di una ditta di cereali. Uno dei suoi fratelli è diventato ingegnere ferroviario. Per poter accedere alle ferrovie aveva bisogno di un cognome ungherese e così, in accordo con i fratelli, diventarono Polgar. Il titolare della ditta di mio nonno aprì una filiale a Fiume e gliene affidò la direzione, quindi lui si è trasferito lì. Dopo un po' ha acquistato la filiale e così è nata la ditta Giuseppe Polgar. Si è sposato con una giovane nata in Transilvania e ha avuto quattro figli: Emerico, Andrea, Francesco (mio padre) e Giorgio. La condizione familiare era piuttosto agiata: papà mi raccontava che nonno Giuseppe aveva il tiro a due, una carrozza con due cavalli, roba da ricchi! La ditta prosperava, poi è scoppiata la Prima guerra mondiale, ma mio padre, essendo del 1900, era troppo giovane per essere richiamato.

Qual era la lingua della sua famiglia?

Di base l'ungherese. Poi la mia famiglia è diventata bilingue, perché l'Ungheria faceva parte dell'impero Austro-Ungarico e necessariamente si doveva conoscere il tedesco. In alcune scuole ungheresi di Fiume era obbligatorio l'insegnamento della lingua italiana, quindi papà è diventato trilingue. In più parlava il francese, la lingua colta della borghesia, ed essendo ebreo della zona orientale d'Europa, parlava anche l'yiddish, un misto di antico tedesco ed ebraico, scritto da destra a sinistra. Io e i miei fratelli da bambini eravamo affidati alle bambinaie. Me ne ricordo una, la *Schwester* Dora, che ci parlava in tedesco. Mia sorella, anche grazie alla frequentazione di un asilo a Fiume, parlava anche italiano. Mio fratello lo conosceva poco, io per niente.

Quindi la sua formazione iniziale è in lingua tedesca?

Sì, ma purtroppo poi non l'ho studiato. Parlo un tedesco che deriva da quello di un bambino di tre anni. Lo capisco e riesco a spiegarmi, ma per natura anche psicologica non l'ho mai studiato ... crescendo non ho mai avuto una grande simpatia per questa lingua.

Perché non le parlavano in ungherese?

Perché eravamo in Italia! A che serviva l'ungherese? Mia sorella capisce l'ungherese anche se non lo parla. Mio fratello ed io zero. La mia nonna ma-

terna, che era venuta ad abitare con noi poco dopo che eravamo arrivati a Roma, parlava una strana lingua. Pur essendo nata in Transilvania, era ungherese. Il suo italiano era un misto di dialetto fiumano, italiano, ungherese, tedesco, qualche parola di yiddish e non si sa bene cosa. Però, nel periodo dell'occupazione tedesca aveva un documento falso con un cognome italiano e, rischiando, andava al mercato parlando in questo strano linguaggio e in qualche modo riusciva a farsi capire.

Parliamo di lei, invece. Ci può dire esattamente quando è nato e se ha ricordi personali di Fiume?

Sono nato il 16 aprile 1936. Di ricordi ne ho pochi. Ricordo che andavamo a mangiare il gelato a Sušak perché c'era una gelateria molto buona. Poi ricordo il molo lungo di Fiume perché mio zio Andrea stava lì a pescare. In estate andavamo a villa D'Annunzio ad Abbazia, o a Volosca non ricordo bene. Forse nel '38, quando avevo 2 anni, papà ci portò a vedere che avevano catturato un pescecane e dall'alto ricordo tutte le persone intorno a questo pescecane. Ricordo poi casa di nonna Polgar, tutta stile liberty, con il lampadario, un filo elettrico da cui pendeva l'interruttore per accenderlo. Altre cose no purtroppo. E vi è una ragione.

Quando nacqui la situazione era per così dire ancora «normale», ma già c'erano manifestazioni negative da parte del regime fascista. Si parla spesso delle leggi razziali del 1938, ma pochi ricordano le leggi che il regime emanò a danno dei territori coloniali, ad esempio la legge sul meticciato: la politica razziale del regime fascista si manifestò con la proibizione dei matrimoni fra gli italiani e le popolazioni locali, indigene. Quello fu l'avvio. Per noi ebrei le cose cominciarono a diventare difficili nel 1938. Sotto il fascismo, per poter lavorare liberamente era necessaria l'iscrizione al Partito fascista, ma, poiché i maschi della famiglia non vollero iscriversi, la mia nonna paterna Serena – che noi chiamavamo Sera nonna - prese le tre nuore e le costrinse ad iscriversi. Conservo la lettera della segretaria del fascio femminile di accoglimento dell'iscrizione della signora Eva Polgar, mia madre, al Partito Nazionale Fascista. La stessa segretaria, qualche anno dopo, mandò alla signora Eva Polgar una lettera comunicante la cessazione dell'appartenenza al P.N.F. in quanto di razza ebraica. Mio padre, invece, ricevette dal Circolo Savoia la comunicazione delle sue dimissioni “in conformità alle leggi razziali”: il concetto delle dimissioni è molto interessante, perché manifesta ed esprime una delle caratteristiche, sotto alcuni aspetti positive ma sotto altri negative, che abbiamo noi italiani: l'ipocrisia. In pratica, gli ebrei non furono buttati fuori dal Partito Nazionale Fascista, ma furono considerati dimissionari, come se quella fosse stata una scelta di loro volontà.

Vorrei aprire una parentesi a proposito dell'ipocrisia. C'è un personaggio, di cui parlo nelle scuole da molti anni e su cui è recentemente uscito un libro, tale Gaetano Azzariti, che era un finissimo giurista e professore universitario alla Sapienza di Roma, che sotto il regime fascista è stato un collaboratore nella redazione del Codice penale Rocco e si occupò anche della predisposizione delle leggi razziali. Era talmente coinvolto nella questione da diventare Presidente del cosiddetto "Tribunale della razza" nell'ambito della Direzione generale degli affari della razza, che doveva giudicare se una persona era appartenente o meno alla razza ebraica. Dopo il 25 luglio 1943 fu incredibilmente nominato Ministro di Grazia e Giustizia del governo Badoglio. Dopo la Liberazione divenne consulente del Ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti ed è probabile che abbia messo mano nel provvedimento di amnistia, del 1946, che cancellava i reati politici compiuti sotto il Ventennio⁵. Nel 1955 Azzariti diventa presidente di sezione nella Corte di Cassazione, non ha mai perso un giorno di cattedra all'università e inoltre, quando fu formata la Corte Costituzionale, prevista dalla nostra Costituzione, Azzariti ne fu nominato presidente dopo De Nicola! Nei corridoi del Palazzo della Consulta, sede della Corte Costituzionale, venne posto anche il suo busto che, dopo molti anni di innumerevoli richieste, anche da parte della Comunità ebraica, venne pochi anni fa finalmente rimosso trovando ipocritamente una soluzione: rimosso per essere restaurato⁶!

Tornando al momento dell'entrata in vigore delle leggi razziali, come reagì la sua famiglia?

Con l'emanazione delle leggi razziali mio padre non poteva più lavorare. Mentre i suoi fratelli si dedicarono alla ditta di nonno Giuseppe, morto nel 1936, quando sono nato io, papà, che aveva studiato, era avvocato. Con le leggi razziali ha dovuto chiudere lo studio e si è candidato alla carica di se-

⁵ Polgar si riferisce all'amnistia Togliatti, il provvedimento legislativo risalente al 22 giugno 1946, disposto dal leader del PCI Palmiro Togliatti, che costituì – stando alla ricostruzione di Mimmo Franzinelli - "il colpo di spugna sui crimini fascisti" (cfr. M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano 2006, Mondadori).

⁶ Ignoriamo l'esito della vicenda del busto di Azzariti. Di certo, nel 2015 fu cancellata l'intitolazione, avvenuta nel 1970, di una via a suo nome nei pressi dell'Università di Napoli; il nome di Azzariti fu sostituito con quello di Luciana Pacifici, la più piccola vittima napoletana della Shoah. È del marzo 2019 la rimozione della lapide apposta sulla facciata dello stabile dove era nato. Cfr. Nico Pirozzi, *Una storia sbagliata. Azzariti, Badoglio, Biancheri, Hudal, Orlandi, Costermano. Un secolo di bugie e di mezze verità*, Sarno 2018, Edizioni dell'Ippogrifo; e il recente volume di Massimiliano Boni, «*In questi tempi di fervore e di gloria*». *Vita di Gaetano Azzariti, Magistrato senza toga, Capo del tribunale della razza, Presidente della Corte Costituzionale*, Torino 2022, Bollati Boringhieri.

2/8



PARTITO NAZIONALE FASCISTA
FEDERAZIONE DEI FASCI FEMMINILI
DEL CARNARO

Fiume, 1 Dicembre 1938.XVII

N. di Protocollo A.011.

Risposta al foglio N. _____

del _____ **Signora**
POLGAR EVA

dell'Ufficio _____

Via I. Baccich **Fiume**

OGGETTO:

e per conoscenza

Alla Segretaria del Gruppo Rionale Fascista " CITTÀ "
P i u m e

In esecuzione alle direttive del Gran Consiglio del Fascismo, presi gli ordini da S.E. il Segretario del P.N.F. e dal Segretario Federale, Vi comunico che in data odierna cessate di appartenere al P.N.F. perchè di razza ebraica.

Siete pertanto gentilmente invitata a far pervenire a questa Segreteria la tessera ed il distintivo in Vostro possesso.

LA FIDUCIARIA PROVINCIALE
DELLA FEDERAZIONE DEI FASCI FEMMINILI

(Lia Marassi)



gretario dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane; è stato scelto e si è trasferito a Roma alla fine del '38 insieme a mia madre. Noi lo abbiamo raggiunto nella primavera del '39. La Sera nonna ed i tre fratelli di mio padre erano rimasti a Fiume. Lo zio Emerico si era sposato con una giovane ungherese, Caterina Fiscel, e aveva avuto due figli, Paolo (morto piccolissimo) e il mio quasi coetaneo Mario; lo zio Andrea era scapolo; il fratello più giovane di papà, Giorgio, si era sposato con una ragazza ungherese, Eva Weiss, e avevano avuto una figlia, Marina.

Come si viveva a Roma durante il periodo delle leggi razziali?

Appena trasferito parlavo solo tedesco. Insieme ai miei fratelli, Lea e Tommaso, ho imparato il romanesco per strada e l'italiano a scuola. Sotto alcuni aspetti, grazie all'impiego di mio padre, eravamo privilegiati. A differenza dei miei amici di strada, essendo ebreo, non potevo entrare nei Figli della lupa e non mi era consentito andare nella scuola pubblica insieme agli altri. A Roma, data la numerosità della comunità ebraica, vennero istituite nelle scuole pubbliche delle sezioni per i bambini ebrei, i quali non potevano avere nessun contatto con i bambini ariani in quanto considerati di razza inferiore.

Quindi, lei ha frequentato una scuola pubblica italiana, in cui però era presente una sezione ebraica ... La convinzione, quando si studiano le leggi razziali, è che gli ebrei fossero stati completamente espulsi dalle scuole pubbliche e che avessero ricevuto formazione solo in scuole ebraiche.

Questa è la dimostrazione della pochezza della scuola italiana nella formazione, anche dei docenti. Nella storia italiana ci sono due argomenti tabù: gli ebrei e la massoneria. Nei libri di storia italiani si parla degli ebrei per quanto riguarda il periodo formativo delle Tavole della Legge, del periodo di Gesù e poi non se ne parla più fino al periodo delle leggi razziali, a volte neanche quelle. Nelle grandi città, dove c'erano comunità abbastanza numerose di ebrei, sono state formate delle sezioni speciali ebraiche nelle scuole pubbliche. Io ho frequentato l'istituto Enrico Pestalozzi a Roma, in via Montebello, dove c'era la sezione ebraica. Il ridicolo era che noi non dovevamo avere nessun contatto con gli altri bambini. Mia sorella racconta che la bidella aveva l'ordine di pulire dopo che lei era andata in bagno.

Avevate insegnanti ebrei?

La mia insegnante credo fosse ebrea, ma non tutti lo erano. Ormai stavamo in guerra e il direttore della scuola ci riuniva nei corridoi con bandiere

e gagliardetti a fare il saluto romano e a cantare gli inni della patria malgrado la discriminazione di cui eravamo vittime: non stavamo con gli altri bambini, eravamo solo noi.

[2. L'inizio della persecuzione]

Quale era la visione del fascismo durante la sua infanzia?

Confusa e contraddittoria. Invidiavo i miei amici perché frequentavano i Figli della Lupa e avevano una bellissima divisa. I giornaletti per bambini erano patriottici, c'erano filastrocche che esaltavano il senso della Patria. Io mi sono sempre definito uno "sporco liberale", quindi ho un senso della Patria piuttosto profondo. I bambini non hanno una percezione di quello che gli accade intorno; quindi, se non vengono toccati direttamente non risentono di certe cose. Del regime fascista non posso dire di avere ricordi negativi, perché sostanzialmente non ne ho. In alcuni casi ho percepito di essere diverso, come con la scuola o i Figli della Lupa.

L'attuazione delle leggi razziali era pesante, ma qualcosa sfuggiva: teoricamente non potevamo andare al mare, ma ci andavamo comunque. A Ostia c'erano delle strane macchine con un magnete che isolava il ferro perché serviva alla patria ... come se si potesse pensare di andare in guerra tirando fuori il ferro dalla sabbia di Ostia! La mia famiglia ha avuto fortuna. Mio padre, che era stato anche legionario dannunziano, aveva uno stipendio e non facevamo la fame. Abbiamo ricevuto una formazione. Crescendo, maturando la conoscenza, sono venuti fuori convincimenti che nell'infanzia non c'erano.

Che cosa succede nel 1943 con la caduta del fascismo?

Il 25 luglio si tennero grandi cortei con bandiere e strombazzamenti per festeggiare la caduta del fascismo; si sperava anche nell'abolizione delle leggi razziali. Non avvenne. L'8 settembre venne proclamato l'armistizio. Alla Comunità ebraica di Roma i tedeschi imposero la consegna di 50 kg d'oro. A fatica vennero reperiti e consegnati ai tedeschi, anche grazie all'aiuto dei concittadini non ebrei e di istituzioni religiose. La settimana prima del 16 ottobre, temendone la reazione, i tedeschi ordinarono ai circa 2000 carabinieri di stanza a Roma di rimanere nelle caserme e di consegnare le armi e loro avevano obbedito. Subito dopo i tedeschi li avevano presi e deportati in Germania. Nonostante la parola data di interrompere la persecuzione, il 16 ottobre del 1943 all'alba i tedeschi riuscirono a razziare circa 1250 persone. Le caricarono sui camion e le portarono al Collegio militare, dove restarono per due giorni - liberandone circa 200 in quanto non ebrei - prima di essere

deportati ad Aushwitz. Dei 1023 deportati, ne sono tornati solo 15; gli altri sono stati uccisi. Nel proseguo dell'occupazione tedesca di Roma, i tedeschi utilizzarono collaborazionisti italiani che gli consegneranno oltre altri 700 ebrei circa.

La persecuzione degli ebrei a Roma per quanto tempo è durata?

Nel periodo tra fine ottobre 1943 e il 4 giugno 1944, dopo la liberazione di Roma da parte degli Alleati.

Quindi in tutto questo periodo continuava nella capitale la caccia all'ebreo da parte degli italiani?

Si erano venute a formare delle bande che venivano ricompensate per ogni ebreo dato in mano ai tedeschi. Per ogni ebreo maschio consegnato ai tedeschi c'erano 5.000 lire di premio, per ogni femmina erano 3.000 lire e per ogni bambino erano 1.500 lire.

Perché la sua famiglia non rientrava negli elenchi dei tedeschi?

La mia famiglia aveva avuto la fortuna di arrivare a Roma alla fine del 1938 dopo il censimento di agosto; questo fatto probabilmente ci permise di non essere compresi nell'elenco della Direzione generale della razza.

Come si era organizzata la sua famiglia per evitare di essere scoperta?

Mia sorella venne portata a casa di amici, dallo scultore Mistruzzi in via Carso; mio fratello venne affidato al dott. Perna, funzionario del Banco di Roma, che abitava vicino a Villa Torlonia; io mi trasferii inizialmente a casa di una vicina con la proibizione assoluta di affacciarmi alla finestra per non essere riconosciuto dagli amici di strada. Dopo qualche giorno, un amico di mio nonno materno, l'ingegner Nadoli, mi venne a prendere e sono stato con lui qualche settimana senza aver più notizie dalla mia famiglia. Un giorno mia madre mi venne a prendere e restai per pochi giorni nascosto in un appartamento con il resto della famiglia. Poi ci dividemmo di nuovo: mia sorella venne nascosta al collegio delle Suore dell'Assunzione, mio fratello venne portato al collegio Cristo Re; io fui portato al collegio San Giuseppe De Merode in Piazza di Spagna. Lì fui costretto, insieme agli altri ebrei, a cambiare identità: diventai Franco Derenzini, un orfano cattolico e dovetti imparare le preghiere e servire la messa.

In collegio riceveva mai delle visite?

Ogni tanto ricevevo visite da mia madre, nascosta nei panni della conoscente Zia Annetta. Venivo chiamato nel parlatorio del collegio. Con molta fatica resistevo al desiderio di lanciarmi tra le sue braccia.

Quando si riunì con la sua famiglia?

Mio fratello mi aveva raggiunto in collegio dopo che un gruppo di amici di strada lo aveva riconosciuto mentre andava al cinema con i compagni di collegio.

Dopo l'arrivo degli americani a Roma nel giugno del 1944 e la ritirata dei tedeschi, i miei genitori ci vennero a prendere. Mia madre, una volta arrivata al collegio, mi chiamò col mio vero nome, ma io non mi girai per paura di essere catturato. Lei comprese di dovermi chiamare Franco Derenzini e così ci riunimmo al resto della famiglia. Salimmo su una carrozzella e girammo per Roma. Nostro padre ci diceva che finalmente potevamo ricominciare ad essere chiamati con i nostri veri nomi, Lea, Gianni e Tommi, e che quindi tutto tornava come doveva essere.

Dove era la sua famiglia mentre lei e i suoi fratelli eravate in collegio?

Mentre i miei fratelli ed io eravamo in collegio, mamma e papà si erano nascosti in un appartamento a via Lima 22, insieme a mia nonna materna; avevano i documenti falsi e non avevano contatti con la famiglia che si trovava a Fiume.

Suo padre ha cercato di riunirsi anche con la famiglia che si trovava a Fiume?

Mio padre voleva far venire a Roma sua madre e i fratelli, quindi decise di prendere il treno da Roma nord e arrivò a Orte, ma non ce n'era modo per proseguire a causa dei bombardamenti. Decise quindi di fare l'autostop: si fermò un camion tedesco e lui, grazie alla sua conoscenza della lingua, riuscì a terminare il viaggio fino a Mestre. Papà a Venezia aveva degli amici, si mise in contatto con la sua famiglia, ma nonna si rifiutava di lasciare Fiume perché lì c'era la tomba del marito e rimase con i due figli maggiori, mentre il figlio minore era già scappato da Fiume e giunse poi a Roma. A Fiume se n'erano andati da casa, poi la situazione sembrava tranquilla, ma il 12 febbraio del 1944 mio zio scapolo vide un camion portare via la madre, il fratello, la cognata e il nipote. Fece un passo indietro e riuscì a salvarsi. Tutti gli altri, invece, vennero portati a



I tre fratelli Polgar: Gianni, Lea e Tommaso (Foto dono di Gianni Polgar)

Trieste, alla Risiera di San Sabba e poi ad Auschwitz da dove nessuno di loro è tornato⁷.

Chi era stato deportato?

La mamma di mio padre, uno zio con la moglie e mio cugino.

Quando l'ha saputo suo padre?

Nel 1946 circa, perché erano state fatte delle ricerche sperando che qualcuno fosse sopravvissuto e invece non fu così.

Dove erano stati portati?

Il 12 febbraio del 1944 erano stati portati alla Risiera di San Sabba a Trieste (in una delle celle c'è un graffito sul muro firmato Emerico Polgar

⁷ Presso il cimitero italiano di Fiume-Rijeka a Cosala (Kozala) vi è una stele in memoria degli ebrei fiumani deportati. In essa compaiono i componenti della famiglia Polgar deportati e uccisi ad Auschwitz.

da Fiume). Da San Sabba furono caricati su un treno e portati ad Auschwitz, dove sicuramente mia nonna e mio cugino furono gasati immediatamente all'arrivo. Lo zio e la zia, visto che erano adatti al lavoro e conoscevano bene il tedesco, saranno stati utilizzati per quello che poteva servire. Non si sa bene però come sono morti, come tutta la parte ungherese della mia famiglia.

Chi c'era in Ungheria?

In Ungheria c'erano molti parenti (zii, cugini, prozii) sia da parte materna che da parte paterna.

Furono portati via nel momento in cui furono rastrellati gli ebrei ungheresi?

Sì, i tedeschi insieme alle Croci Frecciate (i fascisti ungheresi) deportarono la totalità dei 400.000 ebrei ungheresi e ne sono sopravvissuti poche decine di migliaia.

Chi ricorda del ramo ungherese della sua famiglia?

Del ramo ungherese della famiglia ricordo una cugina di papà, che si chiamava Margherita. Era molto giovane, sposata e con un figlio. Anche lei fu deportata, ma è sopravvissuta. Dopo la guerra è venuta a Roma in quanto cercava un punto di riferimento, dopo aver scoperto che noi eravamo vivi. Ha trovato lavoro e ha cercato di rifarsi una vita, si è risposata e ha avuto una bambina. Dopo qualche anno purtroppo si è suicidata, come hanno fatto diversi ex deportati che non hanno retto il peso di essere sopravvissuti.

[3. La fine della guerra]

Vi sono stati sopravvissuti nella sua famiglia?

Un fratello più giovane della mia nonna paterna è sopravvissuto insieme alla moglie. Quando i miei genitori negli anni '70 hanno ripreso ad andare in Ungheria, lui era ancora vivo. Degli altri membri della mia famiglia in Ungheria non ho più avuto notizie. Una parte del ramo ungherese materno vive in Israele, perché due cugine di mamma sono andate lì prima della guerra e quindi si sono salvate.

Avete fatto una ricerca dopo la guerra?

Papà ha fatto delle ricerche per capire chi della famiglia si fosse salvato, ma l'esito è stato negativo. Usciti dai campi quei pochi sopravvissuti non hanno lasciato tracce e si sono sparsi per il mondo: Australia, Nuova Zelanda, Argentina, Brasile, Stati Uniti, Israele, chissà.

Lei ha dei rapporti con gli unici sopravvissuti della sua famiglia?

Ho legami stretti con i miei cugini che vivono in Israele, ci teniamo in contatto.

Suo padre si è mai sfogato in famiglia per questa drammatica situazione? Era stato legionario, ma non fascista ...

Mio padre non è mai stato fascista. Quando d'Annunzio con i legionari arrivò a Fiume, parecchi giovani fiumani di origine ungherese si sono arruolati. Mio zio Emerico divenne sergente e mio padre caporale. Però non ci fu nessuna adesione al fascismo.

Quali ricordi aveva suo padre della sua esperienza da legionario?

Papà ci raccontava delle ronde che facevano verso Cosala, ci ha raccontato del Natale di sangue del 1920. Per lui fu un'esperienza del tutto positiva, pur essendo liberale e antifascista: papà era profondamente e orgogliosamente italiano. Questa è una cosa che ho ereditato da lui: io sono orgogliosamente e profondamente italiano.

Rispetto al comunismo jugoslavo, invece, che cosa si diceva in famiglia?

La mia famiglia è sempre stata profondamente antifascista, ma anche anticomunista. Mio padre disapprovava il comunismo e per i socialisti usava la citazione "poche idee ma confuse". Mio padre era un liberale. Per lui il comunismo non esisteva.

Perché era antifascista prima delle leggi razziali?

Beh, il delitto Matteotti vi dice niente? Quando poi sono uscite le "leggi fascistissime" tra il 1925 ed il 1926, chiunque con un po' di sale in zucca non poteva che essere antifascista. Poi che la massa italiana abbia seguito il fascismo ... non è un problema solo italiano. Le masse sono facilmente strumentalizzabili ... con uno straccio sugli occhi la massa la porti ovunque, sia in pace sia in guerra.

Rispetto al periodo dell'autonomismo fiumano, invece, suo padre aveva preso una posizione politica?

Per farvi capire dei sentimenti politici di mio padre, posso dirvi che dopo la seconda guerra, qui a Roma, casa mia era frequentata da Riccardo Zanella, che era stato il leader dell'autonomismo fiumano, ma che allora viveva in ristrettezze, e mio padre lo aiutò molto, anche se Zanella era andato contro d'Annunzio. A casa mia dell'Impresa di Fiume se ne parlava molto, come ho detto. C'era un bellissimo libro con la copertina in pelle rossa, dove c'è pro-



Francesco Polgar (Foto dono di Gianni Polgar)

prio l'esegesi dell'Impresa dannunziana ... Insomma, a casa mia non c'era il silenzio sugli eventi di Fiume e della famiglia. Tuttavia, mio padre era molto riservato, l'unica volta che l'ho visto piangere è stato quando ha saputo che la madre era stata deportata e che aveva fatto una brutta fine.

Suo padre aveva conosciuto il questore Giovanni Palatucci?

Non lo so, papà era un cultore di storia e sapeva quello che aveva fatto Palatucci. Inoltre, so che alla fine degli anni Cinquanta, inizi anni Sessanta, fu chiamato a far parte della Commissione per iniziare a valorizzare l'operato del questore Palatucci.

Voi come famiglia, e lei personalmente, siete tornati successivamente a Fiume a rivedere la casa?

I miei genitori no, mio fratello ed io no. Il mio motivo è perché per me Fiume è quella che mi hanno raccontato, e non voglio andare a vedere una cosa totalmente diversa. Sono tentato di andare al cimitero dai miei nonni, oppure per vedere se c'è ancora il palazzo della nonna a via Angheben o casa nostra, in via Baccich. Mia sorella, invece, è andata. Lei ha ritrovato i due indirizzi ma essendo tornata con la bocca amara mi ha tolto il dubbio, mi ha confortato del fatto di non esserci andato. Per me la memoria è quello che mi hanno raccontato. Stessa cosa vale per Budapest. Mia nonna me l'ha descritta come era negli anni '30, come la Parigi dell'est, e non ho mai pensato di andare in Ungheria a vederla. Ci sono dovuto però andare per motivi di lavoro nel 1986, e si è rivelata infatti una città totalmente diversa. Sto pensando di andare a Fiume per mettere delle pietre d'inciampo, per cui forse dovrò andare, in caso trascinerò con me figli e nipoti.

Ha conosciuto le sorelle Bucci?

Sì, anni fa una a casa di mia sorella, poi insieme le ho incontrate alla Fondazione Museo della Shoah di Roma e ad altre conferenze.

Le sorelle Bucci hanno partecipato alcuni anni con le scuole ai viaggi del ricordo organizzati dal comune di Roma, lei non ha mai partecipato a questi viaggi?

No, mi sono sempre rifiutato perché non so come reagirei in un campo come Auschwitz al pensiero che ci sarei potuto andare senza uscirne più. Sono un vigliacco, ma mi rifiuto di andare in assoluto, non solo con le scuole.

Che rapporti ci sono stati a Fiume e a Roma con la famiglia Falk di Fiume, esule nella capitale?

Mio padre non aveva rapporti, non so per quale ragione, con Federico Falk, detto Fritz. Deve essere successo qualche cosa in famiglia. Io l'ho conosciuto al funerale di papà, mamma me lo ha presentato.

In che anno è morto suo padre?

Nel 1985, non sapevo neanche che Federico esistesse. Non sapevo di quanto fosse loro accaduto.

Non conosceva neanche Lilli Ricotti Einhorn, anche lei esule a Roma con il marito?

No, solo di nome, come conosco solo i nomi di famiglie ebraiche fiumane. La frequentazione era giusto con Blayer.

Intende il fiumano Pietro Blayer? Lo sa che ha fatto molto per la salvaguardia della Rivista *Fiume* nei primi anni '50?

Mia madre era amica della moglie, Malvina. Storia un po' strana, la loro. L'ebraismo romano era abbastanza chiuso e nell'ADEI (Associazione Donne Ebee Italiane) mia madre, pur «straniera», era però accettata in quanto moglie dell'ex Segretario dell'Unione delle Comunità. Ad un certo punto c'è stato un flusso di ebrei che venivano dall'Europa orientale e mia madre ha convinto le loro mogli a iscriversi, anche se inizialmente le signore romane non le gradivano. Malvina Blayer è diventata anche presidente dell'ADEI; mia madre però ha lasciato l'ADEI. I Blayer si sono inseriti molto bene, Pietro Blayer è diventato Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane dal 1976 al 1978.

[4. Riflessioni conclusive]

Che cosa pensa in merito all'argomento del «diverso»?

Purtroppo, la questione del diverso è una questione scottante. Oggi per motivi drammatici se ne parla poco perché da due mesi a questa parte abbiamo una specie di spada di Damocle sulla testa, ovvero "l'operazione speciale" dei russi in Ucraina. Relativamente agli ebrei, il problema del diverso

è un problema molto pesante che non nasce solo per motivi fisici ma nasce anche da un sottofondo culturale, dal pregiudizio nei confronti del diverso. Il pregiudizio purtroppo nasce nell'ambito religioso perché la religione spesso è specchio dei tempi, ci può essere un'evoluzione positiva o negativa. Per esempio, in una epistola di San Paolo si parla degli ebrei in maniera pesantemente negativa perché per staccare la nascente «nuova religione» dal ceppo ebraico si doveva parlare male del ceppo originario. A mano a mano che è cresciuta la presenza nella società della nuova religione si accentuavano i pregiudizi nei confronti di quelli che non aderivano alla nuova religione. Nel Concilio di Elvira⁸ ci sono espressioni decisamente molto poco elogiative nei confronti degli ebrei. Dopo l'Editto di Costantino (313 d.C.) quando il Cristianesimo è diventato religione di Stato, il giudizio negativo è cresciuto. Nel corso dei secoli questo pregiudizio religioso nei confronti della minoranza ebraica, stanziata in tutta Europa, ha portato gli ebrei a vivere in condizioni estremamente sgradevoli, con persecuzioni, vessazioni e assalti. Ad esempio, nella seconda metà del '400 a Trento, sulle rive dell'Adige, fu trovato il corpo di un bambino, chiamato Simone. Era il periodo della Pasqua ebraica: subito fu data la colpa agli ebrei pensando che l'avessero ammazzato per impastare il loro pane azimo con il sangue dei bambini (accusa contraddittoria perché il pane azimo non deve conoscere acqua, non deve conoscere liquido). La popolazione assaltò le case dove vivevano gli ebrei e ne ammazzò parecchi. Questo bambino fu considerato martire con il nome di San Simonino e la Chiesa, pur sapendo che non c'era responsabilità da parte degli ebrei, ha tollerato questo culto fino agli anni '70 del secolo scorso quando lo ha proibito. Ci fu la chiusura nei Ghetti, c'era la proibizione ad esercitare certi mestieri o l'obbligo di esercitarne altri, tipo quello del prestito del denaro. La storia dell'ebreo usuraio, avaro e tirchio nasce anche dal fatto che per la religione cristiana era proibito dare denaro ad interesse (fino alla metà del '200). L'economia aveva però bisogno che qualcuno prestasse denaro tanto gli ebrei erano comunque in peccato per l'accusa di deicidio e da lì nasce la storia dell'ebreo finanziere, speculatore e banchiere. Dal commercio degli stracci nasce la storia degli ebrei commercianti che in realtà potevano vendere solo stracci o roba vecchia.

Questa è la base di quello che poi nel corso dei secoli si è trasformato in qualcosa di diverso dal pregiudizio religioso. Nel XVIII secolo Voltaire, emblematico personaggio dell'illuminismo francese, che aveva messo i soldi in una società per il commercio degli schiavi, aveva un pregiudizio antiebraico

⁸ Il Concilio di Elvira (antico nome di Granada in Spagna) si tenne nel 306 d.C. e vi si trattò il tema della separazione dalle comunità ebraica, nonché dell'introduzione del celibato per gli ecclesiasti.



Cimitero israelita di Cosala (Fiume). Nella stele sono riportati i nomi anche dei famigliari Polgar deportati e uccisi ad Auschwitz (Foto di Emiliano Loria)

profondissimo, però scrisse un bellissimo libro, che viene portato come esempio, sulla tolleranza. Dopo Voltaire possiamo prendere come esempio un filosofo come Fichte, che scrisse un'opera chiamata *Discorsi alla nazione tedesca* che però è il terreno di coltura di quello che è successo dopo. Si comincia ad affermare la nazione tedesca, il popolo tedesco. In questo brodo di coltura Hegel, un altro filosofo ha tirato fuori il concetto della "fiaccola della storia": esiste un popolo talmente bravo – quello tedesco – da poter illuminare tutti gli altri popoli che vivono nel buio dell'ignoranza.

Tutta la cultura tedesca, ma non solo, fu impregnata di questi concetti. Per esempio le opere di Wagner, e quelle prodotte nella seconda metà dell'800 a produrre una pseudo-scienza che era il razzismo biologico, ovvero la divisione dell'umanità in razze. In questo contesto nasce il concetto di razza ariana come razza superiore. Dall'antigiudaismo e dall'antiebraismo si è venuto a sviluppare l'antisemitismo nella sfera razziale. Gli ebrei in quanto popolo ebraico erano una razza inferiore.

In questo mondo culturale c'era un sindaco, il sindaco di Vienna, Lueger (esponente del Partito cristiano sociale), profondamente antisemita a cui dava molto fastidio la presenza ebraica nel mondo intellettuale e medio-borghese. Adolf Hitler da giovane si era trasferito a Vienna cercando di fare il pittore e si era impregnato di questa pseudo-cultura. Quando è salito al potere nel 1933 ha espresso tutto un programma con concetti antisemiti e ha realizzato in maniera industriale quelli che erano i presupposti di duemila anni di storia precedente.

In Ucraina e Bielorussia vivevano circa due milioni e mezzo di ebrei ed è vero che soprattutto in Ucraina le SS tedesche, l'esercito tedesco, i nazisti hanno formato delle divisioni di appoggio all'esercito tedesco che hanno partecipato attivamente allo sterminio di questi due milioni e mezzo di ebrei. Un altro metodo, oltre le fucilazioni di massa, erano i Gaswagen, autocarri furgonati che venivano riempiti di ebrei. Il motore veniva collegato ad un tubo di scarico all'interno del furgone, veniva acceso e quei poveracci morivano nel giro di quindici minuti. Questo accadde prima di arrivare alla soluzione finale, ovvero l'utilizzo dei campi di sterminio e delle camere a gas, che fu decisa alla conferenza di Wannsee nel gennaio del 1942, vicino a Berlino.

I tedeschi sono riusciti ad ammazzare non solo circa sei milioni di ebrei ma quasi mezzo milione di zingari e milioni di slavi (tra cechi, slovacchi, polacchi, ucraini, sloveni, croati, serbi, ecc. considerati, anche loro, di razza inferiore). Questo perché secondo la teoria nazista l'Europa orientale doveva essere liberata dalle popolazioni indigene inferiori per dare spazio ai tedeschi per svilupparsi. Si calcola che, prescindendo dagli eventi bellici, i tedeschi abbiano ammazzato non meno di venti milioni di persone.

Ma perché parla specificatamente di tedeschi e non di nazisti?

Premetto che sono profondamente contrario al principio della responsabilità collettiva di un popolo; un popolo non può e non deve essere considerato responsabile di niente, né del bene né del male, perché un popolo è fatto di individui. Io, per esempio, come ebreo sono duemila anni che mi porto appresso il concetto che il popolo ebraico sia responsabile del deicidio. Per me è allucinante pensare che un mio lontano antenato, ammesso e non concesso che fosse stato presente a quei fatti, sia stato responsabile di quello che è successo, e che io debba portare ancora la colpa. Nel caso che riguarda l'Europa fra gli anni Trenta e Quaranta, la partecipazione dei singoli cittadini tedeschi a quello che è successo è stata numerosa e attiva, ma io non parlo mai di una responsabilità collettiva del popolo tedesco, ma di una sommatoria di responsabilità individuali (centinaia di migliaia di persone). I campi di concentramento e di sterminio erano vicino alle città, ai paesi nei quali i cittadini erano completamente consapevoli di quello che stava accadendo. Dunque, sapevano quale fosse la realtà, ma, nel migliore dei casi, non gli interessava; nel peggiore, contribuivano volenterosamente.

Subito dopo la guerra non è arrivata subito nei confronti della comunità ebraica la piena reintegrazione all'interno della storia nazionale. Che tipo di esperienza ha avuto la sua famiglia?

Mio padre ha lasciato l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane subito dopo l'arrivo degli americani, anche perché riteneva che, come Segretario dell'Unione, braccio destro dell'allora Presidente, prefetto Armansi (classico servitore dello stato giolittiano) non fosse guardato di buon occhio, quindi ha lasciato subito, iniziando poi a fare dei lavoretti per guadagnare e iscriversi all'albo degli avvocati. In generale, il reinserimento nella vita economica del Paese è stato veloce, ad eccezione della totale abrogazione delle leggi razziali, in quanto l'abolizione delle leggi razziali non fu completata a guerra finita. Per esempio, si veda la reintegrazione dei professori universitari nelle cattedre. Prendiamo Momigliano, illustre docente di letteratura nell'Università di Firenze, buttato fuori nel 1938; nel frattempo un suo collega aveva occupato la cattedra, e per risolvere il problema la duplicarono. Anche nelle forze armate c'è stata la reintegrazione con il riconoscimento dell'anzianità di servizio, e non solo. Tuttavia, in molti altri piani dell'amministrazione statale ci sono stati dei problemi, ma soprattutto con l'amnistia del giugno 1946, che ricordavamo prima, lo Stato italiano non ha fatto i conti con la propria storia e questo ha creato dei conflitti. In base alle leggi razziali molti beni delle famiglie ebraiche

non sono stati restituiti, i danni subiti non sono stati riconosciuti. Dopo molti anni, è uscita una legge chiamata “assegno di benevolenza” che viene data ai perseguitati politici e razziali. Quelli politici sono diventati milioni, mentre ad alcuni ebrei è stata chiesta addirittura la dimostrazione di essere stati nei campi di concentramento!

Per concludere, signor Polgar, lei ci ha detto prima che si sente, come suo padre, orgogliosamente e profondamente italiano, pur avendo origini così miste e plurilingue. Questo sentimento, dunque, sembra paradossale da un certo punto di vista, o forse no. Di sicuro è difficile per molti connazionali comprenderlo, perché secondo lei

Perché siamo gente di confine. Si aggiunga anche che Fiume per venti anni è stata occupata dai croati, dal 1848 fino al 1868, ma il senso dell'appartenenza per noi era ed è estremamente importante. Papà ha frequentato una scuola dove era obbligatorio l'italiano, la cultura italiana veniva trasmessa ai ragazzi, aveva amici italiani ... era praticamente un italo-ungherese. Poi enfatizzò il suo lato italiano, tanto che dopo la guerra lo accusarono di essere un filo-fascista.

E come si identifica lei invece?

Io sono uno «sporco» liberale, non di destra, ma con un senso di appartenenza alla patria, alla nazione. Dall'altra parte sono anche orgogliosamente e profondamente ebreo però. L'identità, in questo momento storico, rischia di svaporare in un senso di generica appartenenza alla cittadinanza mondiale ... sono europeista, ma non solo per motivi ideali, ma anche pratici, ma questo è un altro discorso. Non trovo positivo il concetto di globalizzazione e multiculturalismo, le identità sono estremamente importanti perché nelle identità c'è la tradizione e la storia.